

L'oltraggioso attentato al Campidoglio e alla città

Un simbolo e i nuovi barbari

E' stato colpito un luogo unico al mondo, dove le istituzioni della democrazia cittadina si saldano con le testimonianze di una antica cultura - Una violenza che si scaglia rabbiosamente contro i fondamenti della nostra convivenza civile



La statua di Marc'Aurelio al centro della piazza del Campidoglio; sullo sfondo, il portone devastato dalla esplosione

Ma Roma non cederà

Se mi fosse possibile, per un miracolo della tecnica, scambiare due parole con tutti i romani a proposito della bomba contro il Campidoglio, sono certo che nessuno mi risponderebbe «E chissene...».

Detto questo, bisogna però sapere che i romani, anche se non lo dimostrano, la loro città la amano, e nemmeno tanto sotto sotto, ma sul serio. E' un dato interno della storia di Roma-città (lasciamo perdere le retoriche sulla Roma-tutto)

campagnolizzata da generazioni di pendolari abituali, meridionalizzata da una faticosa immigrazione forzata di poveri, scempiata fino al dolore fisico che si prova a vederla dalla rovinosità di un capitale indigeno da strapazzo, Roma per i romani è sempre il paese loro, dentro e fuori le Mura.

Su quella piazza, a Roma, prima o poi ci passano tutti. E al di là dell'ufficialità delle lapidi storiche che costellano le pareti dei palazzi e dei ruderi, al di là del sapere o non sapere della «Tabularium» o di Michelangelo, i romani sanno sempre che, con tutto quello che il mondo ha passato e con tutto quello che li succede, quando stai lì, magari seduto su un gradino al sole tra un vigile bonario e un ragazzo che gioca a palla, lo stai veramente a Roma. La quale certamente non è più «caput mundi», ma che, altrettanto certamente, è sempre un punto del globo che giustifica il modo di dire «unico al mondo».

volta violato, come ai tempi dei barbari e del sacco di Roma. Ma a questi nuovi barbari che lanciano i loro tetri fuochi contro Marc'Aurelio in Campidoglio, vorrei dire: ma che vi siete messi in testa? Nessuna barbarie, per quanto proterva, può lasciare segni più durevoli di quelli che lascia la civiltà. Certo: le civiltà possono passare, ma a vantaggio di altre civiltà. Ma che civiltà ci può essere nella «cultura» di chi se la prende con Marc'Aurelio e con il Campidoglio? Più che danni non possono fare questi nuovi barbari. E noi romani, fidando nella saggezza e nella forza di un popolo cittadino che ha sempre avuto nervi tosti e virtù di lunga resistenza contro la prepotenza, credo che ce la faremo, questa volta, a ricacciare indietro questa ennesima e barbara marcia violenta che si tenta su Roma.

Maurizio Ferrara

Il monumento che ci trasmette i valori di una grande stagione della cultura moderna

La cittadella disegnata da Michelangelo

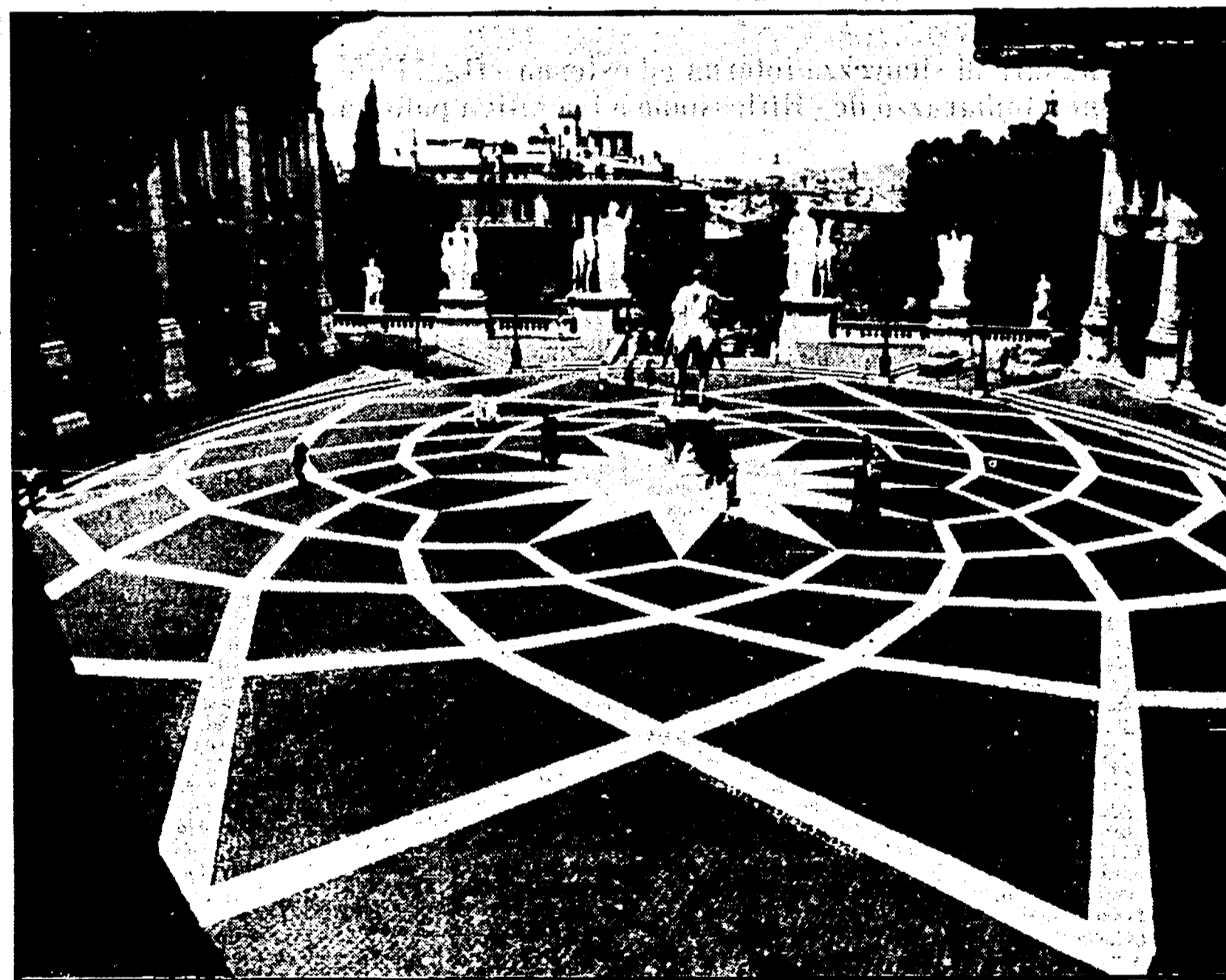
I danni inferti all'insigne edificio e le possibilità di un adeguato intervento di recupero - Il significato artistico di un capolavoro del periodo rinascimentale

Un telegramma di Berlinguer

Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato questo telegramma al sindaco di Roma, Giulio Carlo Argan: «Giungano a lei e a tutta l'amministrazione di Roma i sentimenti della più fervida solidarietà e, insieme, quelli della fiera indignazione e dell'aspra condanna da parte del Partito comunista italiano e mia per l'attentato dinamitardo che menti reazionarie e mani criminali hanno perpetrato stasera contro il Campidoglio. Un così barbaro gesto contro le istituzioni democratiche e soprattutto contro un così alto simbolo del millenario patrimonio storico e civile della città di Roma, non ha riscontro negli annali della capitale. Alla protesta vigorosa del Consiglio capitolino si affianca quella di tutti i democratici e di tutti i comunisti che unitariamente esigono la più preta e ferma opera delle forze dell'ordine e della magistratura perché siano individuati e colpiti inflessibilmente i mandanti e gli esecutori dell'atto criminoso, perché l'azione di vigilanza e di prevenzione, con il contributo del popolo di Roma, protegga la città dal disordine, dalla violenza, dal terrorismo.»

L'aspetto di arco, di cittadella proprio del Campidoglio si è andato smarrendo nel contesto della Roma moderna, soprattutto in seguito alla costruzione del gigantesco Vittoriano, che ha alterato i rapporti di scala e occultato la batza più prominente; ma questo aspetto era ben presente agli uomini del Rinascimento e a Michelangelo, che del complesso capitolino progettò l'intera ristrutturazione, relegando la piazza entro le sue granitiche ed innervate architetture, evocandone la saldezza ma anche una latente energia di spazi coordinati ed aperti. Le sculture antiche che vi furono collocate nel corso del Cinquecento - i Dioscuri, i Trofei di Mario, il Marco Aurelio a cavallo, le figure giacenti del Nilo e del Tigri trasformato in Tevere, la Minerva seduta mutata in «Dea Roma» - aggiungono una solenne e massiva cadenza; a livello di simbolo esse intendevano richiamarsi alla romanità come principio perenne di saggezza e di forza. C'è una retorica di Roma, che di questo richiamo ha continuato sempre più falsamente ad alimentarsi, ma c'è anche un suo senso autenticamente maestoso, che sopravvive, proprio, come evidenza figurativa e impronta inconfondibile, attraverso le stratificazioni e le rielaborazioni di secoli infaticabili.

mente attivi attorno e sopra a quei muri, a quelle tracce terragne, a quelle luminose rovine: una densa suggestione che nell'opera di Michelangelo trova un accento quasi riassuntivo, anche se improvvisamente staccato come in un movimento e poderoso decollo, o rinalcio. Se San Pietro resta il suo atto di fede religiosa, Michelangelo ha costruito in Campidoglio il simbolo laico, aperto alla speranza, non solo di una mitica e risorgente Roma, ma direi già anche, più segretamente e sofferatamente, di una Italia ricordata da un comune sentimento civile. Il progetto fu compiuto dopo la sua morte, Giacomo Della Porta e Martino Longhi terminarono, con sostanziali variazioni, il palazzo senatorio di cui Michelangelo aveva realizzato la scala a rampe convergenti. E' su questa scala che è stata depistata ieri notte la bomba, a distanza di sette anni dal maggio del '72, quando l'opera di Michelangelo, come i lettori ricorderanno, subì un altro, più strano e gratuito affronto: un pazzo assai che, dovendo rimanere in parte visibile (ma sembrando sussistere gli elementi, anche materiali, per una riparazione integrale) non scalfirebbe la solennità del monumento. Una scrupolosa ricognizione delle lesio-



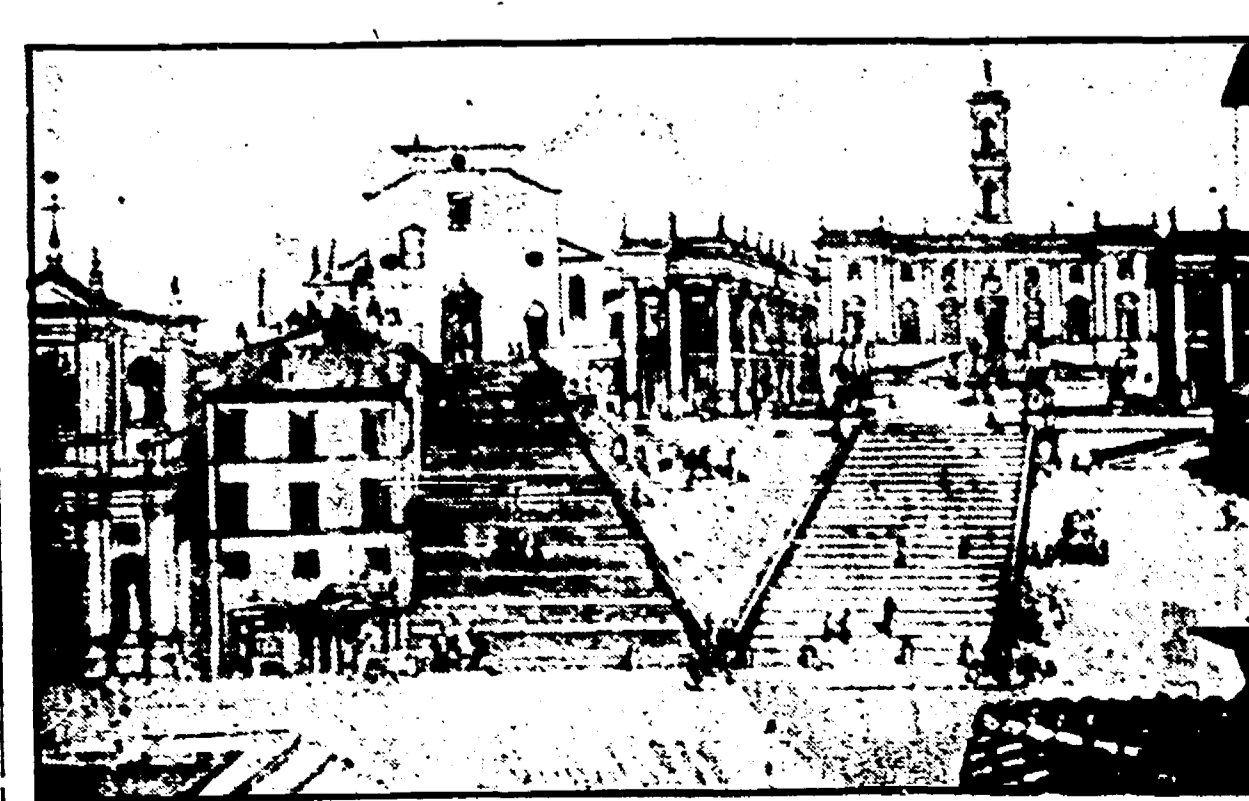
Piazza del Campidoglio vista dall'alto

irreparabile, e finché non si vede il risultato del restauro, che fu poi abbastanza felice, si restò con il fiato sospeso. L'integrità, così essenziale, del volto della Vergine sembrò compromessa. Più semplice si presenta l'intervento di restauro al portale, pur parzialmente crollato, del palazzo senatorio, e la ferita, che non doveva rimanere in parte visibile (ma sembrando sussistere gli elementi, anche materiali, per una riparazione integrale) non scalfirebbe la solennità del monumento. Una scrupolosa ricognizione delle lesio-

ni, eventualmente anche all'interno dei due palazzi laterali dove la statica dei soffitti sembra destare qualche preoccupazione, consentirà di scongiurare danni ulteriori, con interventi adeguati: complessi, ma di esito garantito. Ma la differenza tra i due attentati è quella che corre tra la follia e la barbarie. E' difficile, per non dire impossibile, discernere tra gli impulsi che avranno attraversato la mente del martellatore; è tuttavia certo che egli sapeva di trovarsi di fronte ad uno dei massimi capolavori del Rinascimento, e che, in

qualche modo distorto, ne aveva valutato la bellezza, forse patita oscuramente come una sorta di provocazione. E' altrettanto evidente invece che la qualità di opera d'arte e l'eccezionale importanza storica del luogo non sono state prese in alcun tipo di considerazione dai dinamitardi, o se vagamente percepite hanno soltanto contribuito ad alzare un protervo e compiaciuto disprezzo per quella deprecabile cosa che è la cultura, fonte di civiltà e di democrazia; di modo che i conti tornano: democrazia, civiltà e cultura sono

un bersaglio indistintamente complessivo, che si crede di poter dissolvere nello stesso boato. In ultima analisi, la follia risulta assai meno ignobile della barbarie. Della follia, inquietata la fisionomia sfuggente, l'assenza di finalità e il disorientamento che provoca, la sensazione della sua imprevedibilità e dell'impotenza a dominarla. La barbarie violenta nella sua logica, nei suoi calcoli, nella sua meccanica, negli scopi che si prefigge: sta a noi reagire. Maurizio Calvesi



Il Campidoglio in un disegno del 1690

La storia e la leggenda

Il Campidoglio (Capitolium, nome latino dall'etimologia incerta) ha una storia ricchissima di vicende. Probabilmente già alla fine del IV secolo a.C. aveva una propria fortificazione, anche se i ruderi più antichi risalgono a due secoli dopo. Nel 509 a.C. i primi consoli romani, dedicarono a Giove un tempio, iniziato dai Tarquini; nel 490 a.C. il colle capitolino fu conquistato dal sabino Erdonio; nel 380 a.C. fu assediato dai Galli che vissero per fame la resistenza romana (è famosa la leggenda delle oche, che svegliarono con il loro starnazzo i soldati romani, sventando un attacco notturno dei galli). Nel 133 a.C. vi fu ucciso il tribuno della plebe Tiberio Gracco.

All'epoca imperiale, dopo la morte di Nerone (nel 68 d.C.) i seguaci di Vespasiano vi si rifugiarono per sfuggire alle truppe di Vitellio. Il colle fu dato alle fiamme e gli edifici, distrutti, dovettero essere ricostruiti sotto lo stesso

Vespasiano nel 75 d.C. Cinque anni dopo, Domiziano procedette ad una nuova edificazione dei templi, distrutti da un altro incendio. Il declino dell'impero romano, l'abbandono da parte di Costantino (330 d.C.) della città, segnò la decadenza anche del Campidoglio. Nel 500 d.C., circa, si era perso l'antico splendore dei templi di Giove, del Tabularium (che sorreggeva, e si conserva ancora, sotto il Palazzo Senatorio) e degli altri edifici. Durante il Medioevo tuttavia, il Campidoglio rimase il centro politico della città, e il Senato vi mantenne la sua sede. La divisione in tre zone, così come è visibile ancora oggi, comprendeva la chiesa dell'Aracoeli, il Palazzo Senatorio e le fortificazioni della famiglia dei Corsi sui ruderi del tempio di Giove, dove sorse in seguito il Palazzo Caffarelli.

Nel 1500, il Campidoglio subì una trasformazione da complesso fortificato a centro di vita politica e civile. Michelangelo fu incaricato della nuova sistemazione che si basò sulle strutture dei vecchi edifici. Il progetto michelangelesco fu realizzato per gradi. Dalla installazione della statua di Marco Aurelio al centro della piazza, si passò alla costruzione delle rampe di accesso e, successivamente, ai lavori al Palazzo Senatorio e di quello dei Conservatori. L'aspetto del colle capitolino, che si conservò sostanzialmente immutato fino al 1870 subì profonde modifiche con la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II (inaugurato nel 1911) e con l'isolamento del Campidoglio voluto dal regime fascista che portò con la politica degli sventramenti del centro storico - alla demolizione di tutti gli antichi quartieri che circondavano il colle, per consentire l'edificazione delle «vie imperiali» attorno ai Fori.

Oggi nel 34° anniversario della liberazione della città

Così Bologna risponde alla sfida eversiva

BOLOGNA - Oggi pomeriggio nella Piazza Maggiore di Bologna l'Emilia-Romagna democratica e antifascista esprimerà con una possente manifestazione l'unità delle forze della Resistenza contro il terrorismo e per lo sviluppo della democrazia. All'incontro di oggi, 34° anniversario della Liberazione del capoluogo regionale, parteciperanno Arialdo Banfi, presidente della Federazione della Resistenza, il sindaco Zangheri, il presidente del Consiglio regionale Guerra e, oltre ai cittadini bolognesi, folte delegazioni di lavoratori, donne e giovani provenienti da tutte le province emiliane-romagnole. Innumerevoli le risposte all'appello lanciato dal Comitato della Resistenza per una forte mobilitazione contro il terrorismo: hanno aderito partiti democratici, sindacati, organizzazioni di massa, enti locali. Il presidente e il segretario generale del PCI, compagni Luigi Longo ed Enrico Berlinguer, nel loro messaggio rinovano «in occasione del 34° anniversario della Liberazione di Bologna dall'oppressione nazifascista, l'affettuosa solidarietà e l' incondizionata stima del Partito comunista italiano alla vostra gloriosa città».

Il compagno Ingraio ha inviato «un augurio di pieno successo alla vostra iniziativa che nella celebrazione della Resistenza e della gloriosa battaglia per la liberazione della città di Bologna rinnova e fa vivere il grande patrimonio di libertà, di democrazia e di convivenza civile che con la lotta di Liberazione e con il movimento popolare siamo venuti edificando».

BOLOGNA - Oggi migliaia di lavoratori, di giovani, di antifascisti e di democratici di tutta la regione si ritroveranno a Bologna in occasione del 34° anniversario della Liberazione della città, contro il terrorismo e la violenza, per la difesa e lo sviluppo della democrazia. L'appello unitario è partito ancora una volta dai rappresentanti delle istituzioni elettive e dalle organizzazioni della Resistenza, che, come in tutti i momenti più difficili degli ultimi anni, si sono incontrate con i sindacati dei lavoratori e hanno raccolto l'adesione delle principali organizzazioni politiche, sociali e culturali della regione, per fare di Piazza Maggiore il cuore di tutta l'Emilia-Romagna democratica e antifascista.

Così è stato, per ricordare le tappe più significative degli ultimi anni, per i funerali delle vittime dell'Italicus, per la risposta alle giornate di violenza che seguirono l'uccisione dello studente Lorenzo Trinchese e il suo compagno di una risposta che, con il disegno eversivo, si come facemmo nel settembre del '77, non ha mai confuso il dissenso con la eversione, ma non ha mai neppure rinunciato a chiedere ai diversi interlocutori di compiere le necessarie distinzioni e soprattutto non ha mai accettato per il movimento operaio e democratico il ruolo di spettatore inerte, senza giudizio e senza prospettiva.

Essere stati ed essere capaci di non confondere mal l'emergenza di problemi sociali e politici con i rischi di una risposta che, con il disegno eversivo, si come facemmo nel settembre del '77, non ha mai confuso il dissenso con la eversione, ma non ha mai neppure rinunciato a chiedere ai diversi interlocutori di compiere le necessarie distinzioni e soprattutto non ha mai accettato per il movimento operaio e democratico il ruolo di spettatore inerte, senza giudizio e senza prospettiva.

Essere stati ed essere capaci di non confondere mal l'emergenza di problemi sociali e politici con i rischi di una risposta che, con il disegno eversivo, si come facemmo nel settembre del '77, non ha mai confuso il dissenso con la eversione, ma non ha mai neppure rinunciato a chiedere ai diversi interlocutori di compiere le necessarie distinzioni e soprattutto non ha mai accettato per il movimento operaio e democratico il ruolo di spettatore inerte, senza giudizio e senza prospettiva.

Lafranco Turci presidente della giunta regionale dell'Emilia-Romagna

Remo Ceserani/Lidia De Federici IL MATERIALE E L'IMMAGINARIO Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico Le griglie interpretative di oggi e il laboratorio di «smontaggio del testo» in una struttura che lega storia letteraria, testi, critica. 1/2. LA SOCIETÀ AGRARIA DELL'ALTO MEDIOEVO. LA CULTURA DELLA SOCIETÀ FEUDALE. L. 6.000 In preparazione: 3/ La società urbana 4/ La società algherese 5/ La società dell'antico regime 6/ Le trasformazioni sociali: riforme rivoluzioni restaurazione 7/ Società e cultura della borghesia in ascesa 8/ La borghesia imperialistica: conflitti sociali e crisi culturale 9/ La società contemporanea 10/ Strumenti. LOESCHER